

Nel nuovo libro della psicoanalista Francis Tustin l'ipotesi che nei pazienti nevrotici ci siano delle componenti collegabili alla psicosi infantile

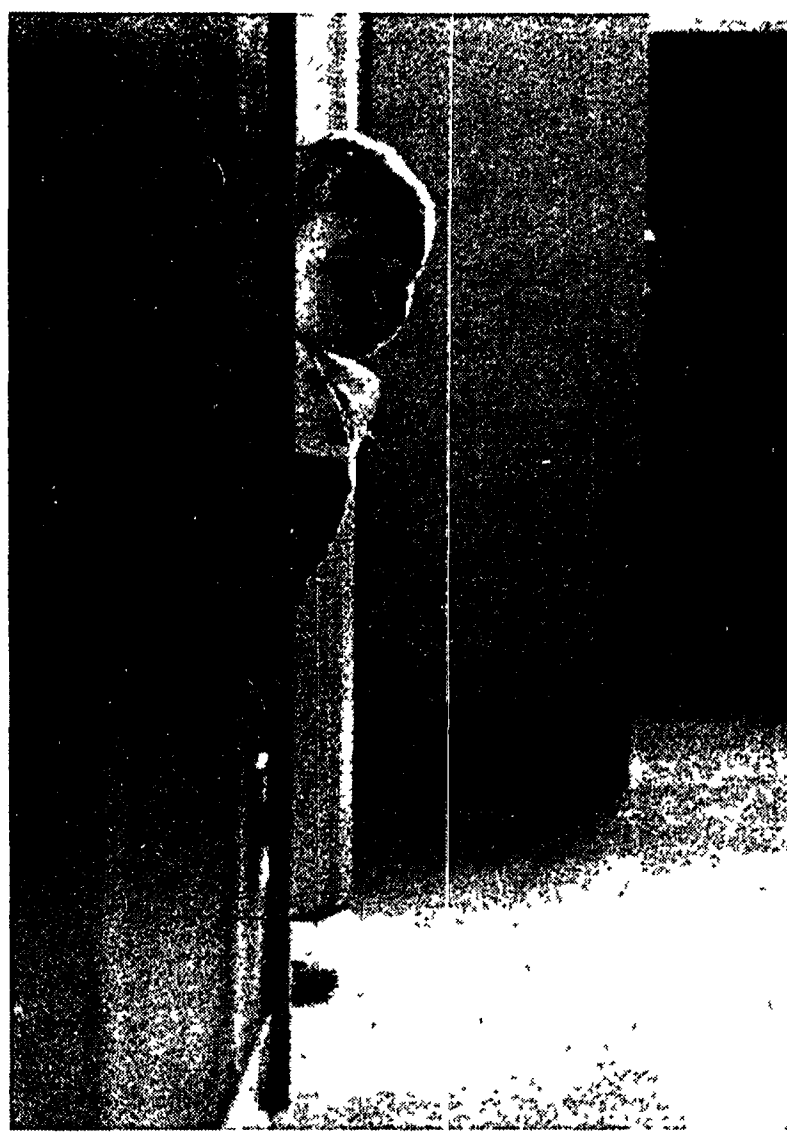
La zona scura dell'autismo

La sua formazione, ormai remota nel tempo, fu di stampo pedagogico e alla psicoanalisi si accostò solo dopo aver verificato una, per così dire, vacuità dell'apporto pedagogico nei gravi disagi psichici dell'infanzia. Un lungo training psicoanalitico alla Tavistock Clinic di Londra, una sofferta analisi con Bion, un soggiorno di lavoro a Boston presso una clinica per bambini psicotici, contribuirono ad appassionarla ad una forma patologica fra le più irrimediabili e sconfortanti: l'autismo psicogeno. Da allora, oltre trent'anni di vita dedicati allo studio e alla cura dell'autismo, quattro volumi tradotti e pubblicati in varie lingue, un inestimabile numero di articoli, Francis Tustin, psicoanalista britannica, è considerata oggi un'indiscussa autorità internazionale nel campo dell'autismo.

potesi che in molti pazienti nevrotici vi sia una componente autistica separata dal resto della personalità. In questi individui - sostiene - la maturazione cognitiva ed emozionale ha avuto luogo aggirando questa «zona oscura» di mancato sviluppo - che si è poi trasformata in una capsula di autismo protetta da rigide barriere. In tal modo questa parte «senza appartenenza» ha potuto rimanere segreta e non contaminare gli altri spazi psichici. È ovvio, come questa barriera autistica, eretta nella primissima infanzia, vada ad ostacolare il trattamento analitico nella stessa misura in cui, a suo tempo, aveva ostacolato l'instaurarsi, nel piccolo bambino, di una vita mentale connessa alle relazioni emotive. Al riparo di questa capsula di autismo i pazienti nevrotici, alla stregua dei bambini affetti da autismo psicogeno, appaiono duri e impenetrabili. Stretti come in una morsa, essi si pongono nella posizione di chi tutto già sa, e può, da tale luogo, irridere chiunque. È un modo di porsi ingannevole che mostra, al fondo, un'estrema fragilità: così come hanno ingannato se stessi costruendo falsificazioni e mistificazioni vuote, così essi,

normali abili in queste pratiche artificiali che vogliono le naturali reazioni umane, potranno ingannare lo stesso analista. L'obiettivo è quello di riuscire ad evitare il contatto con le ferite psichiche mai sanate dalla separazione primaria, messe a nudo da ogni ulteriore esperienza di separazione. In questo senso il paziente nevrotico esprime la componente autistica in modo indiretto: evitando i contatti significativi e stretti con le persone che possono metterlo a confronto con un mondo non-nie, esterno, da loro vissuto come destabilizzante e minaccioso.

L'individuazione di un incapsulamento autistico nelle strutture nevrotiche consente una rilettura di alcune malattie psicosomatiche, di stati ciclotimici, di personalità psicopatiche che potranno trovare, nel lavoro terapeutico, una maggiore comprensione e possibilità di trasformazione nella modalità della cura. Con la Tustin si era già operato un grosso mutamento nella classificazione tradizionale dell'autismo, da forma gravissima di psicosi su base organico-costituzionale,



mana dell'individuo o una lesione dell'impostazione dell'ambiente verso l'individuo si risolvono in una lesione del sé. Ma per cogliere più a fondo la concezione teorica che sta alla base del formarsi di questa gravissima reazione difensiva, quali l'incapsulamento autistico, bisogna tener conto di come - per la Tustin - sia cruciale il momento nel quale l'infante realizza che il capezzolo non fa parte della sua bocca ma che ne è separato e che può andare perso o capezzo che, non avendo ancora raggiunto lo status di oggetto, viene da lui esperito come una serie di sensazioni. Questo sta-

to, già descritto da Winnicott e dalla Malher come un tipo di depressione precoce, viene sperimentato dal piccolo come la perdita irrimediabile di una parte del proprio corpo (un buco nero) e ciò causa terrore e rabbia. Quando le differenze precoci procedono normalmente, è verosimile

che ci siano nell'infante momenti oscillanti di consapevolezza della separazione corporea dalla madre sino dall'inizio della vita, ma che tale fente possa venire reciprocamente curata da un'interazione attiva, affettuosa e tenera. Violenti sono i sentimenti e le emozioni che il bambino vive relativamente a questa perdita di una parte corporea che gli aveva dato il senso di una «continuità dell'essere», così tanto violenti da necessitare, se non mitigati da una madre «sufficientemente buona», di una capsula autistica quale protezione alla minaccia di dissolvimento. Ai terrore atavici, filogenetici che il bambino vive nei confronti di animali predatori, alla paura di cadere, di andare a pezzi, si associano i terrore senza nome di dissolversi, di svuotarsi, di esplodere, di perdere il senso della continuità fisica, di strappare, di inondare in modo precipitoso e incontrollabile sono le reazioni sviluppate per controllare questa «essenza della follia» ad aver avuto come conseguenza, per gli stati autistici, totali o parziali, la rinuncia a vivere sentimenti intensi e travolgenti acquisendo uno stato mentale e corporeo di assoluta rigidità. Forse dietro a questi bambini ci sono stati madri depresse, incapaci di rapportarsi al bambino reale, madri idealizzanti e eccessivamente adoranti, ma forse esiste anche una predisposizione naturale del neonato autistico nel senso che le sue «reazioni d'allarme» sono eccessive e che la normale integrazione tra differenti modalità sensoriali sembra venire impedita da attacchi di panico primitivi e assoluti. La mancanza dell'instaurarsi di un legame mentale con la madre porta a sopravvalutare il legame fisico, e lo strappo corporeo iniziale non tamponato va ad indovare che l'integrazione tra le percezioni tattili e quelle visive è stata in-

Se l'Europa riuscisse ad avere voce in capitolo...

La guerra nel Golfo ha messo in luce l'assenza di iniziativa politica dell'Europa comunitaria e della sinistra europea. Da questo giudizio, largamente condiviso e fondato su dati obiettivi, possono però scaturire indicazioni anche assai contrastanti. L'«europeismo» (R. Seidelmann) di chi ritiene che dinanzi al fallimento dell'Europa nel suo compito essenziale di evitare la guerra, l'impianto e le elaborazioni europeistiche che hanno sorretto il rinnovamento programmatico delle forze della sinistra vadano riviste poiché gli eventi da un lato ne hanno svelato il carattere fragile ed illusorio e dall'altro hanno rivalutato il ruolo delle tradizionali politiche statali (vedi Francia di Mitterrand o Inghilterra di Major). Oppure la posizione di chi, non nascondendo o edulcorando la dura realtà, trova in essa una conferma o contrario che in un mondo definitivamente uscito dal bipolarismo la mancanza del soggetto politico europeo è fattore di «squilibrio catastrofico» e che la energia della sinistra deve essere rivolta ad analizzare e vincere gli ostacoli che bloccano questo processo. Una conferma cioè che l'impegno europeistico è vitale per la sinistra.

Un contributo ad una seria ed utile tematizzazione del limite e dei compiti attuali del socialismo europeo è offerto dal terzo volume degli *Annali* della sezione Europa del Csi (F. Angeli 1991). Sebbene i saggi che lo compongono siano stati scritti ben prima delle elezioni tedesche o della crisi mediorientale, il volume non appare invecchiato. Il merito a me pare vada ascritto innanzitutto al taglio metodologico e politico che informa gran parte dei contributi. Innovando radicalmente il paradigma comparativistico che aveva caratterizzato le pubblicazioni precedenti, l'approccio che qui prevale ha carattere globale e tendenzialmente omogeneo, «in primo luogo perché - come scrive Telò nella presentazione - con l'accentuarsi della crisi o dell'inadeguatezza degli Stati nazionali, non solo i problemi e le alternative in campo sono sempre più omogenei in Europa, ma le sedi della decisione politica tendono inevitabilmente a rafforzare il proprio peso relativo. In se-

condo luogo, la nuova fase storica aperta con la «fine del mondo di Yalta» e il declino del bipolarismo rafforzano straordinariamente la specificità della politica europea rispetto al vincoli a lungo esercitati dal confronto strategico e ideologico tra le due superpotenze, Usa e Urss» (p. 9).

Questa convinzione non si traduce in una semplificazione ed acritica registrazione dei processi aperti in Europa con l'89. Ciò che ispira i vari saggi è la consapevolezza che né il crollo dei sistemi politici e sociali dell'Est libera spontaneamente energie e forze riformistiche né il modello economico del mercato può fungere da chiave interpretativa e ricostruttiva della nuova realtà europea. Sono invece in campo alternative complesse tanto sul piano politico quanto sul piano istituzionale. Esse richiedono dalla sinistra l'elaborazione di strategie che si misurino con le esigenze sempre più pressanti di istituzioni sovranazionali (senza mortificare le aspirazioni al riconoscimento delle identità nazionali), con i compiti che una responsabilità politica accresciuta dall'Europa richiede sul piano della sicurezza e della cooperazione, ed infine con una regolazione a scala paneuropea che consenta in equilibrio i processi di modernizzazione e lo sviluppo della democrazia. Quest'ultimo problema, al centro dell'interessante intervento di J. Vogel, acquista una drammatica urgenza dinanzi alle dinamiche politiche delle società dell'Est in transizione, nelle quali, a cominciare dall'Ungheria e dall'ex Rdt, il dato politico dominante è costituito dalla disintegrazione delle ipotesi riformiste.

I saggi di Dastoli e de Giovanni insistono da prospettive diverse, istituzionali il primo, storico-politico il secondo, sul tema che ha pesato non poco sulla passività della Cee nella vicenda del Golfo: il potere reale degli organismi sovranazionali rispetto ai governi dei dodici. La resistenza inglese a qualsiasi iniziativa autonoma europea ha facilitato il blocco della politica estera e solo i singoli Stati come la Francia, hanno mostrato una qualche vitalità. Ciò riapre la questione del cosiddetto realismo dell'ipotesi «pragmatica e funzionale», come la definisce De Giovanni, dell'unità euro-

pea fondata sul predominio dei governi. Sebbene questa impostazione del processo di unificazione abbia conseguito dei risultati nel contesto delle divisioni del mondo dell'Europa fra due blocchi, oggi essa appare non solo inadeguata, ma rischia di fissare l'Europa allo stato di «gigante economico e di nano politico». De Giovanni suggerisce la via di un federalismo di tipo nuovo, oltre l'alternativa secca tra confederalismo funzionalista e federalismo puro. Un federalismo

che non può prescindere dalla ricchezza e dal forte radicamento delle identità nazionali. Ed lo aggiungerei che non può prescindere dalla tensione attualmente insolta tra scelta per l'Unione politica europea e prospettiva paneuropea. Un passo fin d'ora si potrebbe comunque compiere per rendere più attiva la politica estera della Cee spezzando il vincolo dell'unanimità delle decisioni dei dodici governi. Nell'Europa tra l'89 e l'90 anche la socialdemocrazia te-

desca, che ha rappresentato e rappresenta un punto di riferimento decisivo per il rinnovamento della sinistra, ha vacillato dinanzi al rapido incalzare degli eventi. Per molti analisti e commentatori politici la sconfitta elettorale subita dalla Spd è la prova della fragilità; della ormai organica inadeguatezza della cultura politica di questo partito a guidare e governare decisivi passaggi della storia nazionale e europea. E la battuta d'arresto di una forza così importante sarebbe il segno più vistoso della progressiva marginalizzazione della prospettiva socialista dal futuro dell'Europa.

Nel saggio di Telò e Schwesensky le reali difficoltà della Spd di Lafontaine e di Brandt sono analizzate sullo sfondo di una ricostruzione storica del complesso rapporto che questo partito ha stabilito dal 1949 tra programma politico e questione nazionale. Il risultato più interessante di questa lettura documentata e puntuale mi pare sia quello di spostare la discussione dal terreno di un'alternativa di sapore ideologico entro confini storicamente più definiti. Non si tratta di stabilire una sorta di incompatibilità genetica tra principi e cultura socialista ed esigenze legate all'affermazione dell'identità nazionale, ma di compiere un'attenta e sobria valutazione delle dinamiche politiche e delle oscillazioni delle forze in campo. Su questo punto Telò e Schwesensky danno un quadro assai esauriente delle contraddizioni e dei veri e propri dilemmi che hanno attraversato la Spd dinanzi al processo di riunificazione, ritenendo però in conclusione che «non è escluso che il socialismo democratico, soprattutto ove è più imprugnato della cultura teorica più ricca ed innovativa, sappia reggere la sfida e contrastare efficacemente il campo ai tradizionalismi regressivi del nazionalismo e all'integralismo dell'Europa cristiana». Avrebbero forse meritato un approfondimento critico più attento quegli aspetti della cultura politica socialdemocratica segnati da una forte impronta etico-illuministica che nascono, quelli sì, di far velo ad una comprensione efficace di processi stonco-politici complessi come quelli che oggi solcano l'Europa.

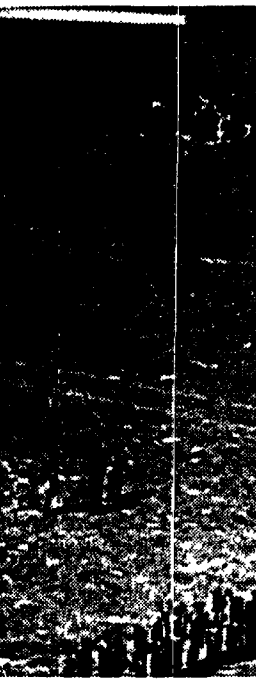
Ma al di là di limiti e di scon-

fitte, una testimonianza rilevante della vitalità ed attualità delle proposte elaborate nell'ambito dell'Spd viene dal contributo di R. Seidelmann, dedicato ad un nuovo ordine paneuropeo di pace. La possibilità che per la prima volta si offra all'Europa di modificare radicalmente il sistema dell'equilibrio europeo è da Seidelmann ancorata a sviluppi strutturali che hanno portato 1) al declino relativo delle due superpotenze - che, sebbene compensato dalla superiorità in campo militare, ha investito il loro potenziale economico e sociale; 2) al disarmo bilanciato in Europa che ha ridotto la dipendenza in fatto di sicurezza sia dagli Usa che dall'Urss; 3) ai nuovi processi democratici all'Est; 4) alla riunificazione tedesca che ha eliminato un fattore di instabilità politica e militare. Seidelmann non si nasconde che si tratta solo di una possibilità, poiché controtendenze negative possono attivarsi assai rapidamente: da processi involutivi e disgregativi in Urss a tentazioni di chiudere militarmente il conflitto Nord-Sud. Oggi che queste previsioni pessimistiche sembrano confermate suona ancora più pressante la sollecitazione di Seidelmann verso la sinistra europea la quale «nonostante gli appelli programmatici alla pace, alla libertà e alla giustizia... non possiede un'idea coerente, globale e operativa per un simile ordine di pace europeo».

Cardine di questo nuovo ordine di pace è un diverso concetto di sicurezza, non più fondato sulla difesa militare nazionale, ma sulla cooperazione ed integrazione tra tutti i paesi europei che riduca la dipendenza dagli Usa e dall'Urss e sia di stimolo alla politica di Gorbaciov, non solo in termini di controllo degli armamenti ma di approccio non militare alla soluzione dei conflitti. L'aspetto che dà grande concretezza all'analisi è l'individuazione dei possibili modelli per questa nuova idea di sicurezza globale. Appaiono assai convincenti ed equilibrate le critiche che l'autore avanza ai modelli Nato, Cee e Casa comune europea, così come convincente risulta l'ipotesi di soluzione prospettata. Lo sviluppo ed integrazione tra Cee e della Cee, che può rappresentare per i partiti della sinistra una nuova frontiera del loro europeismo.

La guerra nel Golfo ha messo in luce l'assenza di iniziativa politica dei Dodici. Una riflessione sul futuro ruolo della Cee e della sinistra nei saggi di alcuni intellettuali

Sopra soldati americani nel deserto dell'Arabia Saudita, a fianco una fila di profughi nel campo Shaalat in Giordania



Sopra soldati americani nel deserto dell'Arabia Saudita, a fianco una fila di profughi nel campo Shaalat in Giordania